



Indagine OCSE-PISA

Se un paese guarda solo al proprio passato



Riflessioni sul rendimento scolastico degli studenti italiani: qualche ipotesi interpretativa dei loro mediocri risultati.

di Astolfo sulla Luna

Partiamo da un'osservazione e da un'ipotesi interpretativa: **l'osservazione riguarda le performances scolastiche negative degli studenti italiani rispetto a quelli stranieri, che a livello macrosistemico vengono rilevate dalle indagini OCSE-PISA ed imputate generalmente al cattivo funzionamento del sistema scolastico nazionale.** Per un insegnante che ha modo di osservare il comportamento dei suoi studenti, fra i quali quelli di nazionalità straniera sono sempre più numerosi, il livello microsistemico della classe può suggerire ipotesi interpretative più raffinate per spiegare i mediocri risultati degli italiani, rispetto a quelli migliori mostrati dagli stranieri.

Nelle classi del biennio delle superiori è infatti riscontrabile in media un miglioramento relativo superiore degli studenti stranieri non italofofoni, in confronto a quelli italiani che godono di livelli di partenza generalmente più elevati. Se si va poi a confrontare le performances all'interno del gruppo degli stranieri, si nota che la nazionalità degli stessi incide in maniera piuttosto rilevante: in generale gli studenti provenienti dai paesi che appartenevano al blocco Sovietico oppure dell'Estremo Oriente conseguono risultati migliori di quelli che provengono ad esempio dall'area dell'America Latina. È logico, per quanto piuttosto semplicistico, attribuire questa differenza all'impegno nello studio, sicuramente più costante nel primo gruppo di studenti che negli altri.

Tuttavia l'ipotesi dell'impegno ci aiuta in prima battuta ad attenuare lo stretto legame solitamente ipotizzato fra rendimento degli studenti e qualità del sistema scolastico: se infatti a parità di ambiente di apprendimento, i miglioramenti nei risultati di studenti estranei al nostro sistema divergono sostanzialmente fra loro, bisognerà aggiungere altre ipotesi interpretative per spiegare il fatto che anche in un sistema scolastico che si presume deficitario alcuni studenti migliorano sensibilmente le loro performances scolastiche ed altri invece restano al palo!

Detto questo, siamo anche consapevoli del fatto che parlare di impegno nello studio sia piuttosto banale se non si tenta di attribuire tale atteggiamento a qualche altra variabile di tipo sociologico o psicologico. **Trascurando volutamente le sofisticate teorie elaborate in tali campi, ipotizzerò che esso sia direttamente proporzionale all'aspettativa di miglioramento delle proprie condizioni di vita.** Questa ipotesi piuttosto rozza spiega però abbastanza bene il comportamento dei gruppi di studenti provenienti ad esempio dai paesi dell'Est europeo, ove si vive in condizioni socio-economiche generalmente difficili. Essa spiega inoltre a nostro parere il minor impegno dei gruppi provenienti dai paesi dell'America Latina o da altre aree del pianeta, per i quali l'aspettativa di miglioramento delle condizioni di vita non è necessariamente legata alla maggiore istruzione, e soprattutto degli studenti italiani, i quali in generale possiedono scarse o nessuna aspettativa di miglioramento socio-economico. Essi sono infatti solitamente consapevoli delle condizioni generali in cui versa il nostro paese, descritte recentemente in modo molto efficace per quanto riduttivo dal New York Times².

Guardando la situazione italiana dal punto di vista di uno studente adolescente, le possibilità di rendersi indipendente dalla famiglia sono oggi alquanto incerte: dopo il diploma le prospettive sono infatti quelle di

offrirsi su un mercato del lavoro precario e poco remunerativo oppure di intraprendere una carriera universitaria "a tempo indeterminato" e di dubbia professionalizzazione. Come sappiamo il nostro è il paese dei Peter Pan, uomini e donne che talora alla soglia dei 40 anni vivono ancora con gli anziani genitori; scontata la cornice demografica di questo singolare fenomeno: record mondiale negativo nei tassi di natalità e fertilità (quest'ultimo di 1 punto percentuale inferiore a quello di circa 2,2 figli per donna, necessario a mantenere una popolazione numericamente stabile) e conseguente esplosione della popolazione nelle classi di età più elevate con simmetrico impressionante assottigliamento delle classi di età inferiori.

Tralasciando ancora una volta le interpretazioni sociologiche di questo fenomeno, che - fra i grandi paesi - ha qualche analogia con il caso Giapponese, ci concentreremo sulla questione pensionistica, che è senz'altro la più grave emergenza socio-economica italiana. **L'altra grave emergenza, il gigantesco debito pubblico che grava sulle nostre finanze, ha, nell'epoca della globalizzazione finanziaria, implicazioni di carattere internazionale più rilevanti di quelle domestiche, almeno finché l'Italia farà parte - come è del tutto auspicabile per la sua stabilità interna - dell'Eurozona.**

Dunque, la questione pensionistica: non si tratta solo di constatare l'impossibilità di garantire per le generazioni

entrate nel mondo del lavoro col nuovo millennio una previdenza pubblica dignitosa³ ma soprattutto di osservare l'imponente redistribuzione della ricchezza che avviene fra generazioni, grazie ai trasferimenti di denaro a favore degli attuali pensionati che godono del sistema retributivo.

Ovviamente è necessario evitare qualsiasi colpevolizzazione di questi ultimi, in particolare la generazione che ha fatto l'Italia e che ora ha più di 60 anni: grazie ai sacrifici compiuti e ad una favorevole congiuntura internazionale⁴ questa generazione ha potuto arricchire il paese e sé stessa, passando da condizioni marginali di sottoccupazione rurale a condizioni regolari (per quanto altrettanto dure) di occupazione industriale e urbana.

Il fatto è che purtroppo il sistema pensionistico italiano ha mantenuto e anzi consolidato standard elevati di servizio anche nel periodo che ha segnato una battuta d'arresto nella crescita economica del paese - gli anni '70 - e nel periodo successivo in cui la crescita è stata drogata dal debito pubblico.

Tutto ciò ha portato da un lato alla concentrazione della ricchezza in senso generazionale e dall'altro al dirottamento di gran parte delle risorse statali verso le pensioni (e il sistema sanitario nazionale, la cui onerosità dipende anch'essa - a parità delle altre condizioni - dalla struttura

(Segue a pag. 12)

FRAMMENN- LAPSUS DEL I lapsus di Starnone

di Stefano Borgarelli

La lezione frontale, dalla cattedra, è superata. E poi è ora che i compiti vengano fatti a scuola e non più a casa. Non tutti gli studenti hanno in famiglia qualcuno che li possa seguire e non tutti sono uguali: c'è chi ha bisogno di più attenzione, di più tempo, di più affetto. La situazione è complessa, è complicato insegnare a figli di una società che attribuisce sempre più valore al denaro e sempre più importanza alla formazione intellettuale.

L'ha detto **Domenico Starnone**, che a suo tempo ci ha fatto ridere sulla scuola italiana con libri comici, disincantati ("Ex cattedra", "Sottobanco", "Appunti sulla maleducazione di un insegnante volenteroso"). Con racconti a volte stralunati, lucidi, autoironici ("Fuori registro"). Con la breve intervista a "Panorama" per il numero 10/1/08 (col somaro, cioè la scuola - sai che scoop - in copertina), l'ex professore di "Ex cattedra" ci avrebbe fatto piangere. Già. Pensavamo di avere ancora qualcosa da spiegare. Da "squadrare", per dirla con Dante (che si recita in piazza, si vede in tv, in classe non serve più). Pensavamo (col signor Ministro, pare) si dovesse tornare a far leggere, scrivere, far di conto (anche a casa, anche se papà e mamma son fuori: poi rientrano).

Ma non abbiamo pianto, anzi. Perché abbiamo capito il lapsus dell'ex collega nella frase dove scopre il nichilismo incipiente del valore-intelletto, con l'eccezione del valore-denaro (per gli insegnanti-somari, declassati e illusi, l'eccezione vale al contrario ovviamente). Bastava cambiare una cosa sola, una parola, così: **"Non tutti gli insegnanti hanno a scuola qualcuno che li possa seguire e non tutti sono uguali: c'è chi ha bisogno di più attenzione, di più tempo, di più affetto. La situazione è complessa, è complicato lasciare insegnare a docenti di una società che attribuisce sempre più valore al denaro e sempre meno importanza alla formazione intellettuale."**

Il nostro ex collega ha forse perso un po' di lucidità, ma non la capacità di farci ridere. Grazie, Starnone.